

La nostra storia

# Quel Borbone così poco Borbone

Carlo III nella corposa biografia di Caridi: un sovrano che l'Europa regala a Napoli

Luigi Mascilli Migliorini

**T**ra i quindici anni trascorsi a Napoli e i quasi trenta vissuti sul trono di Spagna, Carlo di Borbone ha per circa mezzo secolo esercitato un'azione di governo che lo colloca tra le figure più rappresentative di quell'epoca della storia europea che i manuali scolastici collocano, generalmente, sotto il nome di «assolutismo illuminato», l'epoca in cui, cioè, parve davvero possibile che le ragioni di potere e di conservazione di sé delle grandi monarchie del continente potessero incrociarsi con quelle altre, più estese ragioni messe avanti, allora, da un ceto di intellettuali riformatori che un po' ovunque vennero etichettati come «philosophes», immaginando che per essi fosse possibile un'inedita, ma feconda alleanza con i sovrani.

Di questo, del durevole segno di rinnovamento tracciato nella loro storia gli sono, del resto, riconoscenti tanto gli spagnoli che nel regno di Carlo vedono, per dir così, l'ultima fiammata di una grande storia destinata, di lì a poco, a perdersi nei rivoli di una controversa e talvolta mortificante decadenza, sia i napoletani, ai quali egli appare il protagonista di quell'«ora più bella della monarchia» che essi, poi, istintivamente prolungano in ore - quelle successive - che così belle, poi, non sono e lasciano, semmai, interdetti sulla capacità dei suoi eredi di aver saputo raccogliere pienamente l'eredità che la sua azione e l'intelligenza politica che vi si racchiudeva avevano lasciato. Anzi, per dirla tutta, quando il borbonismo dispiega - come accade anche oggi - tutto il suo potenziale ideologico, tutta la sua ansia di contrapporre un Eldorado borbonico ai miseri risultati dell'Unificazione nazionale, a farla da protagonisti so-

no i successori di Carlo, soprattutto i due Ferdinando, nei quali - verrebbe da dire - il tratto della figura risulta più familiare, più «borbonico» nella pesantezza dei corpi e dei volti, di quanto appaia l'immagine di Carlo, svelta nonostante il naso caratteristicamente evidente, a confronto (per tornare, invece, sui suoi successori spagnoli) delle grottesche rappresentazioni regalateci da Goya.

Un Borbone poco Borbone, insomma, a cui male si presterebbero gli aneddoti sul «re Lazzarone» che fanno, spesso, la delizia delle mitologie neoborboniche che inseguono l'idea di una regalità popolare sul terreno delle espressioni dialettali e dei modi confidenziali, là dove il capostipite della dinastia aveva provato a collocarla in un intervento riformatore capace di incidere sui limiti profondi dell'economia e della società meridionale. Un Borbone di cui si fatica a porre accanto un numero (primo, settimo, ottavo?) per timore che questo possa significare l'ammissione di una discendenza dinastica poco accettata, e si finisce per chiamarlo semplicemente Carlo, quasi fosse un sovrano venuto da un tempo e da un mondo impreciso e destinato a transitare come meteora in un Regno che si fonda solo quando ci sarà un Ferdinando I (anzi quarto, anzi terzo). Un Borbone europeo, dunque, e non implacabilmente napoletano, che è quello che esce fuori con forza nella biografia che gli ha voluto dedicare uno storico equilibrato e informato come Giuseppe Caridi, *Carlo III* (Salerno editrice, pagg.400, euro 24).

È l'Europa, del resto, che lo regala a Napoli, dopo averlo promesso in un primo tempo a Parma e poi a Firenze. L'Europa di quel periodo decisivo per l'assetto dei rapporti di forza nel continente che sono le tre Guerre di successione che la attraversano nella prima metà del secolo XVIII, dove, in questo caso, a fare da filo conduttore non è solo la ricomposizione di un difficile equilibrio tra grandi Imperi - come la Spagna appunto - in difficoltà e nuove realtà politiche - la Francia, l'Inghilterra, ma anche la Russia - in ascesa: non è solo la ricerca di un'intesa tra le due maggiori famiglie di quell'Europa, i Borbone da un lato gli Asburgo dall'altro, ma è soprat-

tutto l'incrollabile determinazione di quella straordinaria donna che è Elisabetta Farnese, la quale, dopo aver sposato in seconde nozze Filippo V di Spagna, non si sentirà tranquilla fino a quando non avrà assicurato ai suoi figli (e soprattutto al primogenito Carlo) un trono degno della famiglia assai poco trascurabile da cui ella discendeva.

A tutto questo Carlo aggiunge la conquista, e la riconquista poi, con le armi del suo Regno. Una gloria militare che i cicli pittorici della Reggia di Caserta (la sua opera più folgorante) non mancheranno di ricordare e che colloca, anche per questo, il suo regno in una posizione eccentrica rispetto alle maldestre prove belliche dei suoi discendenti. Quella dimora di Re, così come i grandi interventi architettonici voluti nella capitale, a cominciare dall'imponente Real Albergo dei Poveri, testimoniano assai chiaramente di quale identità egli volle caricare la sua fresca e inattesa sovranità. Napoli, ritornata capitale di un Regno autonomo governato da una dinastia «nazionale», doveva inserirsi di pieno diritto nel mosaico del sistema di potenze europee che le guerre venivano allora componendo. Non potenza di «primo rango» - per dirla con i termini che avrebbe usato in quel momento un uomo come Montesquieu - ma di «secondo ordine» ben collegata, tuttavia, con i grandi attori dello scenario continentale.

In questo senso il libro di Caridi conferma quanto l'influenza esercitata da Madrid su Napoli durante e dopo il passaggio di Carlo in Spagna, non debba intendersi come una tutela mortificante, quanto come la via maestra che il Regno meridionale ha per far ascoltare la propria voce nel concerto europeo. Si rifletteva, in ciò, la visione equilibrata delle cose che Carlo portò a Napoli, non immaginando che all'antico regno ripristinato spettasse un ruolo che l'equilibrio delle forze non gli avrebbe mai permesso di avere, ma che esso potesse essere, ugualmente, proporzionato e autorevole nel quadro di quei rapporti di forza se si fosse, al suo interno, agito con efficacia e costanza riformatrice adeguandosi ai mutamenti continui dei tempi e dei bisogni. Lezione borbonica per neoborbonici, verrebbe da concludere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il re**

Carlo III in un dipinto dell'epoca  
A sinistra, lo storico Giuseppe Caridi

**L'onoreficenza**

Lidia Croce  
commendatore  
della Polonia

Una cerimonia sobria ma dal forte valore simbolico quella svoltasi sabato scorso all'Istituto polacco di Roma, in cui è stata conferita dal Presidente della Repubblica di Polonia Bronislaw Komorowski, in occasione della sua visita in Italia, l'alta onoreficenza della «Croce di commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica di Polonia» a Lidia Croce Herling. La figlia di Don Benedetto è stata premiata per il suo contributo alla cultura polacca e alle relazioni fra Italia e Polonia.

**Il profilo**

Monarca illuminato rese il suo regno più moderno

